L'aereo della Protezione civile partecipava alle operazioni di spegnimento di un incendio sulle alture vicino a Savona
Tre anni fa avvenne una tragedia analoga

Proprio ieri la Regione Liguria ha decretato lo «stato di grave pericolosità»
In fumo in Puglia decine di ettari di bosco
Colto sul fatto un piromane in Sicilia

Esplode Canadair, morti i due piloti

Mentre scatta in tutta Italia l'emergenza incendi, in Liguria si registra la prima tragedia: un Canadair della Protezione civile impegnato nello spegnimento di un rogo boschivo è precipitato sulle alture di Savona. I due piloti sono morti carbonizzati. Tre anni fa un incidente analogo aveva provocato altre due vittime. Proprio ieri era stato decretato lo stato di grave pericolosità su tutto il territorio regionale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. L'ennesimo incendio di bosco – quasi certamente, come nell'80 per cento dei casi, doloso – divampato sulle martoriate alture dell'entroterra ligure è costato la vita ai due piloti di un Canadair della Protezione civile, precipitato ieri pomeriggio al suolo mentre era impegnato nelle operazioni di spegnimento di un focolaio.

Le vittime sono il comandante Giovanni Grosso, di 43 anni, nato a Pinerolo e residente a Casalpalocco, e il navigatore quarantaduenne Vincenzo Silvestri, originario di Salerno e residente nella capitale, tutti e due dipendenti della Sisam, la compagnia privata che gestisce gli aerei della Protezione civile.

L'incendio sul quale operavano era divampato lunedì sera nei boschi di San Massimo, in Valle Bormida, al confine tra Piemonte e Liguria, e aveva impegnato per tutta la notte i vigili del fuoco di Savona e di Acqui Terme, le squadre della Forestale e decine di volontari. Ieri mattina qualche focolaio aveva ripreso vigore, e a mezzogiorno il Canadair 3, un «India-CFSV», era decollato dall'aeroporto di Genova per recarsi in zona e bombardare l'incendio con carichi di acqua e liquido ritardante.

Eseguiti regolarmente due «passaggi», il velivolo stava per eseguire il terzo quando d'improvviso ha perso quota ed è precipitato, trasformandosi con un boato in una palla di fuoco. I due piloti, che erano in contatto radio con il «Cristoforo Colombo» e non avevano segnalato il minimo problema, sono morti sul colpo; i loro cadaveri carbonizzati sono stati ritrovati dai soccorritori tra i resti dell'aereo ancora in fiamme.

È la seconda volta nel giro di tre anni che una tragedia del genere aggrava il bilancio degli incendi in Liguria: il 27 gennaio del 1989 un altro Canadair, intervenuto per un vasto incendio sulla collina della Madonna del Monte, alle spalle di Savona, si era schiantato tra le vigne a poche decine di metri da un casolare abitato, e anche allora avevano perduto la vita i due piloti, il comandante Rosario Pierro, di 34 anni, di Albano Laziale, e il navigatore Claudio Garibaldi, trentottenne, imperiese, sposato e padre di due bambini.

Tragedie in fotocopia per lo stesso lavoro difficile e rischioso, anche se svolto da piloti di provata esperienza, che non esitano a sorvolare gli incendi a bassissima quota per sganciare sul bersaglio con la massima precisione possibile le loro benefiche bombe d'acqua; il tutto in zone per definizione impervie e scoscese, che proprio perché inaccessibili ai mezzi terrestri richiedono l'opera dei Canadair.

Una situazione che si ripropone assai spesso in Liguria, dove proprio ieri la Regione, su segnalazione del Corpo forestale, aveva decretato su tutto il territorio lo «stato di grave pericolosità» per il rischio di incendi connesso con la perdurante siccità. Un provvedimento che, adottato anche in Sardegna e in Toscana, vieta l'accensione di fuochi e ogni altra attività da cui possano scaturire scintille.

L'emergenza incendi, insomma, dilaga in gran parte d'Italia: sempre ieri, ad esempio, e sempre con origine quasi certamente dolosa, sono andati in fumo ettari ed ettari di bosco a Gravina di Puglia, a 60 chilometri da Bari; e a Erice, in provincia di Trapani, è stato colto sul fatto e arrestato un piromane (Lanfranco Asta, di 42 anni).

Le statistiche e i bilanci, del resto, sono inquietanti: secondo i calcoli del coordinamento nazionale dei Vigili del fuoco Cgil e della Protezione civile, nel mese di luglio gli incendi sono aumentati in media del 10 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, con incrementi anche del 25% (come a Roma e provincia) o addirittura del 100% (a Palermo).

Nel luglio di quest'anno il triste primato è toccato alla Sardegna, con 600 incendi, seguita dalla Liguria (518), dalla Campania (509) e dal Lazio (367). In Toscana, infine, gli incendi sono stati 196, e hanno devastato 550 ettari di territorio, per metà boschivo. Incendi quasi tutti o colposi (per mozziconi gettati via ancora accesi, campeggiatori irresponsabili e così via) o criminalmente dolosi.

I bagnini della Versilia hanno deciso di scioperare

Mucillagine nelle reti dei pescatori salernitani

NAPOLI. Mucillagine sui fondali da Massa Lubrense fino alle coste del salernitano. L'allarme è stato lanciato dai pescatori che hanno visto intasate, nei giorni scorsi, le proprie reti da una sostanza gelatinosa di natura non ancora precisata. La Capitaneria di Porto di Salerno, poi, ha prelevato alcuni campioni di questa sostanza sui fondali a dieci miglia da Agropoli e li ha inviati alla Stazione Zoologica di Napoli per i primi esami. Per ora non c'è alcun pericolo se non quello per le reti dei pescatori. I muchi sono depositati sul fondo ad una notevole profondità (dai 12 metri e fino a 50 metri sotto il livello del mare), come spiega Antonio Miralto direttore della stazione zoologica di Napoli.

«È troppo presto per dire cosa abbia creato il fenomeno, ma bisogna stare bene attenti a non creare allarmismi o psicosi. Possiamo solo dire – aggiunge Miralto – che esiste una patologia, ma non ne conosciamo la causa». La presenza di muchi nel Mediterraneo, spiegano ancora gli studiosi, non è affatto una novità. Segnalazioni di queste sostanze risalgono addirittura al '700. Negli ultimi anni il fenomeno si è accentuato. «Il problema è che nel nostro paese non esiste un organismo che studi in maniera continuativa i problemi del territorio e sia preposto alla sua tutela – denuncia Miralto – e si interviene sono quando c'è l'emergenza. In questo modo non si può intervenire in maniera incisiva eliminando le cause di questi fenomeni».

La situazione delle coste che vanno dalla penisola sorrentina fino alle coste cilentane, in ogni caso, non è affatto allarmante non solo perchè riguarda i fondali, ma anche perchè riguarda aree ben delimitate.

Niente a che vedere, quindi con quanto avvenne due anni fa sulla riviera romagnola. E la stagione turistica non corre alcun pericolo. Positano, la perla della costiera amalfitana, registra il tutto esaurito anche se si attende l'ultimo assalto ferragostiano e così tutti gli altri comuni.

Viareggio, tre giorni senza bagnini «Non siamo uomini-oggetto»

Da oggi, tre giorni di sciopero dei bagnini versiliesi che vogliono l'aumento dello stipendio e la garanzia di assunzione dopo un anno di precariato. Torna all'onore della cronaca, in versione sindacale, una figura mito degli anni sessanta, il «latin lover» in costume waterproof. Ma i bagnini versiliesi protestano, oltre che per l'aumento dello stipendio, anche per l'immagine: «Cambia il turismo e noi ci adeguiamo».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Biondo, dorato come una cotoletta, trimestrale angelo custode delle abluzioni altrui, «sollazzo per noi spose» come confessa, sorridendo, la signora in microbikini sdraiata al sole in posizione strategica rispetto al bagnino vigile e attento: il bagnino versiliese ha su di sé il peso della tradizione che lo vuole attento e sicuro, disponibile a fronteggiare richieste di intervento. Stefano, 33 anni, bagnino da 15 «per vocazione, per amore del mare», ha qualche problema di volume nella stretta sedia a sdraio che occupa a pochi metri dalla battigia. Dietro a un paio di lenti scure lo sguardo vigile dovrebbe scrutare il mare. «Sono patentato – afferma, come se si potesse mettere in dubbio l'appartenenza alla categoria – e il mio lavoro consiste, essenzialmente, nel procurare che chi fa il bagno sia tranquillo e possa contare su di me. Io ho fatto pochissimi salvataggi e questo vuol dire che sono un bravo bagnino, che assicuro controllo del litorale e dello specchio acqueo di mia competenza». La signora sdraiata annuisce.

Vuoi mettere con i colleghi dell'Adriatico? «Ah, quelli. Loro si limitano ad aprire ombrelloni, a pulire la spiaggia e a starsene seduti sul seggiolone – afferma Alessandro, 30 anni, bagnino lidese con costumino da contorsionista. Noi, in Versilia abbiamo più responsabilità, ci curiamo del bagnante dal momento che mette piede sull'arenile. Siamo noi il perno della spiaggia, il punto di riferimento». L'occhio cade sulla stecca della sdraio. Incredibile ma vero, siamo i primi a non crederci. Eppure segnate sul legno bianco ci sono delle tacche. «Sono alcuni anni che faccio il bagnino qui» dice sorridendo Alessandro, ma non va oltre nella spiegazione. Le tacche sono troppe, però, se si considerano indicative del periodo di lavoro. Sono sufficienti, invece, per un harem. Chissà perché torna alla memoria lo Spitfire del Barone Rosso, con i segni degli aerei abbattuti.

Eccolo qui, il prototipo del bagnino versiliese, da oggi in sciopero perché anche in una categoria pronta a tutte le esigenze è pur sempre presente una coscienza sindacale. I soldi sono pochi per 90 giorni di stagione, il contratto è fermo da 3 anni, l'indennità di disoccupazione degli stagionali è la bandiera della protesta, il padrone non transige. Non si può andare avanti così. E la categoria degli assistenti bagnanti patentati si ribella.

«Uniti si vince, lo dice anche il sindacato – afferma Gherardo, esemplare di bagnino con decennale esperienza, protagonista anche dello sciopero che vide le spiagge della Versilia senza "protezione" per 24 ore tre anni fa.– La nostra è una categoria bistrattata, per nulla privilegiata e non anomala. Siamo lavoratori stagionali come mille altri. E facciamola finita con l'idea del bagnino-oggetto. Ognuno ha una sua deontologia professionale, mica siamo tutti uguali, ci mancherebbe altro». Protesta, Gherardo, a voce alta. Ma è l'unico che accetta di parlare apertamente dell'«aspetto relazionale» rivolto al gentil sesso che ha funzionalmente costruito attorno alla figura del bagnino, il mito del mandrillo. «Una volta era tutto più facile. Ci dovevamo da fare soprattutto con le straniere, con le tedesche. È dagli anni sessanta che parte la tradizione, quando i bagnini del litorale svolgevano quasi facevano funzioni di "consolatori", di assistenti sociali specializzati».

Una tradizione che, nel tempo, si è modificata. Cambia il turismo – da élitario a turismo di massa residenziale e poi, ultimamente, pendolare – cambia la predisposizione del bagnino nei confronti di determinate richieste. «Non dico che perdiamo delle occasioni. Insomma, il mito che ci circonda indubbiamente porta frutti. Ma siamo diventati più selettivi, meno accaparratori, anche se so che su certe spiagge resiste ancora il rito del conteggio finale. Eppoi bisogna dire che oggi nessuna bella signora fa più finta di affogare, o di finire in una buca. Oggi si va diretti alla questione». Fascino incontestabile del sollevatore di pattini: quale categoria può contare tanta manifestazione di maschia vivacità, di amore per la Patria («bisogna tenere alto il buon nome della Versilia turistica»), di scrupolosa cura per le necessità di aggregazione naturale richiesta dal popolo vacanziero? Quale categoria, sottopagata e sfruttata, resisterebbe così a lungo sotto il sole cocente, nella canicola agostana, lo sguardo attento alle insidie del mare? È giusta la ribellione. «È giusto che per quattro giorni la bandiera rossa indichi l'assenza del controllo sulle spiagge – dice Gherardo – è giusto che la gente si accorga che il nostro lavoro è faticoso, stressante, di responsabilità; insomma è giusto che l'utenza si accorga di noi». Qualcuno potrebbe dubitarne?

Inverness, feriti gli altri cinque ragazzi che viaggiavano sul furgone

Incidente d'auto in Scozia: periti 2 italiani

Doveva essere un viaggio di vacanza, ma è finito tragicamente. Due giovani sono morti, altri cinque sono feriti, uno di loro in modo assai grave. Erano un gruppo di amici partiti da Bollate, vicino Milano, per una vacanza in Europa. Tutti sui vent'anni. Ma ad Inverness, in Scozia, una manovra errata di immissione nell'autostrada ha distrutto per sempre l'avventura.

SIMONE TREVES

MILANO. Due giovani sono morti, altri cinque sono rimasti feriti, uno di loro è molto grave, in un incidente in Scozia. Sono tutti italiani, tutti amici, hanno tutti sui vent'anni. Doveva essere una vacanza spensierata, alla ventura, per vedere altri paesi, fare esperienza. Due di loro torneranno a casa in semplici bare. Bollate, dove vivevano cinque dei sette ragazzi, si prepara a dare loro l'ultimo, angosciato saluto.

Erano partiti dieci giorni fa a bordo di un vecchio furgone Ford Transit, color arancio, che si erano fatti prestare. Il tragico scontro è avvenuto l'altra sera ad Inverness. La polizia scozzese non ha dubbi: la responsabilità dell'incidente è del conducente del veicolo (ma non si sa chi in quel momento fosse alla guida del mezzo) che, inavvertitamente, si sarebbe immesso nella corsia sbagliata dell'autostrada, un un errore tipico di chi è abituato alla guida a destra.

I due ragazzi che hanno perso la vita sono Aldo Pizzi e Salvatore Brocco, entrambi di vent'anni, amici fin dall'infanzia. Insieme hanno giocato nella squadra giovanile di basket dell'Ardor di Bollate. In gravissime condizioni è Giovanni Riefolo. Gli altri, ricoverati con ferite più lievi – un paio di loro dovrebbero essere dimessi in queste ore – sono Andrea Annoni, Aldo Rizzi, Roberto Lucchi e Pierpaolo Radice, di Pastrengo. Roberto Lucchi è l'unico che non fa parte del gruppo stretto di amici e si è unito ai ragazzi di Bollate durante il viaggio.

La notizia è giunta in Italia attraverso la televisione. Il consolato italiano ha infatti dichiarato di avere avuto non poche difficoltà a mettersi in contatto con i familiari dei sette ragazzi, molti dei quali erano in vacanza lontano da casa.

«Sono partiti da Bollate il 25 luglio – ha raccontato il padre di Pierpaolo Radice, che è subito partito per la Scozia – Sono stati qualche giorno in Francia e poi a Londra. Erano entusiasti di Parigi e di Londra. Mio figlio ha telefonato due giorni prima dell'incidente. Ha detto che stavano tutti bene ed erano contenti del viaggio. Poi l'altra sera ho sentito il telegiornale e ho capito che doveva trattarsi del minibus sul quale c'era anche mio figlio». Anche i genitori di Salvatore Brocco hanno saputo della morte del figlio dalla televisione mentre erano in vacanza in Calabria.

Bollate, pur così vicina a Milano, conserva usi e costumi del grosso paese. Si conoscono tutti. «Sono venuti da me i parenti dei ragazzi e tanti giovani, a chiedere notizie – racconta il parroco di Bollate don Franco Fusetti –. Volevano sapere che cosa era successo di preciso e informarsi sulle condizioni dei feriti. Qualcuno degli amici ha cercato di mettersi in contatto direttamente con l'ospedale scozzese. Ma hanno solo saputo che erano ricoverati e che per conoscere notizie più precise bisognava rivolgersi al consolato».

È Gilberto Marchi, dirigente della società sportiva e allenatore della squadra di basket, a fornire qualche notizia in più. Aldo Pizzi, la cui famiglia è molto nota a Bollate perchè il padre geometra è un esponente del Psi e ha fatto parte della giunta comunale, era iscritto al primo anno di giurisprudenza all'Università di Milano. Salvatore Brocco, l'altro ragazzo che ha perduto la vita nell'incidente, è anche lui di una famiglia molto conosciuta. Il giovaneè il nipote del comandante dei vigili urbani della cittadina.

Gilberto Marchi è addoloratissimo. «Li conoscevo da sempre. Salvatore e Aldo erano dei ragazzoni allegri, che hanno passato insieme tutta la carriera giovanile. Hanno cominciato a giocare a 10 anni e hanno smesso, a livello agonistico, un anno o due fa, quando sono diventati "vecchi". Ragazzi d'oro, posso ben dirlo io che sono stato a lungo il loro allenatore».

Ora si attende il triste ritorno. Il viceconsole italiano di Inverness ha già chiesto l'autorizzazione al rimpatrio della salma di Brocco e analoga richiesta inoltrerà per quella di Pizzi. La pratica è stata più lenta proprio perché non si riusciva a trovare tutti dati anagrafici del ragazzo. Anche la polizia scozzese sembra essere sul punto di concludere la sua indagine.

I giudici di Cagliari confermano l'arresto. Hollywood pensa a un film

Il giallo dello skipper americano «L'assassino che cercate è un altro»

«Non sono John Hawkins, non sono il killer che cercate». Davanti alla Corte d'appello di Cagliari, nuovo colpo di scena nel giallo dello skipper americano accusato di omicidio e truffa. Per l'estradizione si deciderà entro tre mesi: sarà negata solo se la giustizia americana lo condannerà a morte. Storia di un ex modello gay, bello e dannato, su cui Hollywood vuole fare un film.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Solo uno dei tanti travestimenti e mutamenti d'identità (almeno una ventina in tre anni) del «killer del catamarano», oppure un clamoroso abbaglio dell'Interpol, dei carabinieri, degli investigatori privati americani? Il presidente della sezione penale della Corte d'appello di Cagliari, Mario Caddeo, non ha avuto bisogno di più di un paio di minuti per sciogliere l'interrogativo: sì, quel giovane alto e biondo, accompagnato in manette nel suo ufficio, è proprio John Barnett Hawkins, 28 anni, presunto responsabile assieme a due complici dell'omicidio (tre anni fa) del 32enne Ellis Henry Green, affetto da Aids, e di una complicata truffa da due miliardi ai danni di una compagnia di assicurazione a Holliwood. Inutilmente, il giovane protesta: «Non so nulla di questa storia, mi chiamo Glenn Haweon, sono cittadino britannico, giro il mondo come capitano di barca a vela...». Il giudice sorride, quasi divertito: «Stia attento allora a non sbagliare firma sotto il verbale dell'interrogatorio», lo avvisa al momento del congedo. E l'altro, con la penna in mano: «Grazie per avermelo ricordato giusto in tempo...».

Ha tutto l'aspetto di una piccola «recita» ideata dalla difesa per prendere tempo. L'avvocato Bernardo Aste vorrebbe vedere invalidata l'identificazione del suo assistito fatta dai carabinieri della stazione di Porto Cervo subito dopo l'arresto giovedì scorso in Costa Smeralda. Il riconoscimento – argomenta il legale – è avvenuto sulla base di informazioni troppo generiche su una macchia all'inguine provocata da un'imprecisata malattia. Ma l'udienza si conclude con la «convalida» del rapporto dei carabinieri e con la conferma dell'arresto del presunto killer. Pantaloni rossi (comprati nello spaccio del carcere per non presentarsi davanti al giudice coi bermuda), camicia blu, nel lasciare il palazzo di Giustizia con destinazione il carcere di Buoncammino Hawkins sembra mantenere il buonumore. La «partita» è appena all'inizio. Il suo avvocato preannuncia ricorso in Cassazione contro l'identificazione e altro tempo passerà prima che l'istruttoria entri nel vivo.

Il tempo del resto, in questa vicenda, è preziosissimo. Le autorità americane hanno a disposizione quaranta giorni per presentare la documentazione necessaria all'estradizione. Una volta conclusa l'istruttoria, la Procura generale presenterà la sua requisitoria alla Corte d'appello di Cagliari. Che nel decidere sulla richiesta di estradizione, dovrà tenere presente un elemento decisivo: senza un impegno dei giudici della California a non applicare la pena di morte, l'imputato non può essere riconsegnato alle autorità americane. E sul fatto che sarebbe questa la pena per Hawkins, nel suo paese, nessuno avanza dubbi. Il delitto di cui si è «macchiato», il 16 aprile dell'88, infatti è così efferato da aver provocato persino un appello del presidente George Bush per sua cattura. La vittima, Ellis Henry Green, 32 anni, un impiegato gay affetto da Aids, era stata adescata da un complice di Hawkins, il dott.Richard P.Boggs, di 55 anni, e condotta nel suo appartamento. Qui, il giovane avrebbe trovato la morte, soffocato per mano di Hawkins, Boggs e un terzo complice, Melvin Eugen Hanson. Il movente: un contratto di assicurazione sulla vita da quasi 2 milioni di dollari (oltre 2 miliardi) stipulato tra Hawkins e il suo amico Hanson. Addosso al cadavere di Greene – che inizialmente fu ritenuto morto per cause naturali, essendo già sofferente di cuore – erano stati infatti messi i documenti d'identità, opportunamente contraffatti, di Melvin Eugen Hanson. Col risultato che di lì a poco la compagnia assicuratrice – la Farmers di Holliwood – sarebbe stata costretta a sborsare i due milioni di dollari al «beneficiario» Hawkins.

La riapertura del caso si deve, a quanto pare, ad una scrupolosa investigatrice della «Farmers». Fatto riesumare il cadavere e scoperto l'inganno, la compagnia assicuratrice ha attivamente affiancato la polizia nelle ricerche dei tre complici. Boggs e Hanson sono stati arrestati rispettivamente all'inizio dell'89 e circa un anno fa. Rimaneva solo Hawkins, introvabile: in questi tre anni si calcola che abbia cambiato identità almeno una ventina di volte. Col suo catamarano rosso «Carpe Diem» era da mesi in Sardegna, prima nell'isolotto di Carloforte dove traghettava turisti, poi in Costa Smeralda. Ha frequentato parecchi amici, ha avuto diverse relazioni gay. Qualcuno ieri in tribunale gli ha sussurrato la notizia che a Holliwood starebbero pensando ad un film sulla sua vicenda, con Robert Redford, Dustin Hoffmann e Kathleen Turner. Ma il bel John per adesso ha altro a cui pensare.

Argentario, il mistero della donna sparita da 13 giorni

Che fine ha fatto Alessandra? Forse è fuggita dal solito tran-tran

Per i turisti di Porto Santo Stefano è quasi un «giallo» in diretta: da tredici giorni è scomparsa di casa una villeggiante, Alessandra Stagno, 39 anni. È uscita di casa per andare a fare la spesa, e di lei si sono perse le tracce. Rapimento? Fuga «romantica»? Tra le tante ipotesi, una si rafforza giorno dopo giorno: che Alessandra Stagno, casalinga e madre di famiglia, se ne sia andata volontariamente, per stanchezza.

DALLA NOSTRA INVIATA
CLAUDIA ARLETTI

PORTO SANTO STEFANO. C'è una foto di quattro anni anni fa che ritrae tutta la famiglia, i bambini, il marito, e lei, Alessandra Stagno: scomparsa nel nulla tredici giorni fa. La foto ora l'hanno i carabinieri di Porto Santo Stefano. Qui, come ogni anno, la donna era arrivata nel mese di luglio, per trascorrere le vacanze. E una mattina è sparita, come in un film, mentre andava a fare la spesa e i suoi due figli prendevano il sole in spiaggia. I carabinieri dell'Argentario hanno messo in moto i comandi di tutta Italia. Poi hanno fatto intervenire l'Interpol. Ma non è servito a niente: nessuna telefonata, nemmeno una traccia.

Rapimento? Fuga «d'amore»? Porto Santo Stefano, novemila anime che in questa stagione diventano quarantamila, mormora tutte le ipotesi. Il sindaco del paese ce l'ha un po' con i giornalisti. Borbotta: «Prima le alghe, poi gli squali, adesso questa...». Ma per la gente che s'abbronza sulle spiagge dell'Argentario, questo è una specie di «giallo» casareccio, per una volta a portata di mano, invece che raccontato dalla Tv e dai giornali. Qui, tanti possono vantarsi: «Io la conoscevo», e poi dire la loro.

Rapimento. I primi a non crederci sono i famigliari. Alessandra Stagno, 39 anni, è una casalinga. Il marito, Alfredo Menelao, lavora alla Sip: ha uno stipendio da dirigente e, sembra, nessuna altra entrata. Con quei soldi vivono in quattro. Hanno un appartamento in un quartiere centrale di Roma, ma «Villa Ofelia», la casa delle vacanze a Porto santo Stefano, l'hanno ereditata. Insomma, non è una famiglia di ricchi. E soprattutto, come si fa a rapire una persona il 26 luglio, di mattina, nella piazzetta piena di gente di un paese sul mare?

È lì che l'hanno vista l'ultima volta. Doveva fare la spesa e il marito, che nel frattempo si occupava di altri acquisti, sarebbe dovuto andare a prenderla con l'auto ad un incrocio. Poi, sarebbero tornati alla villa, a due chilometri dal centro. Alfredo Menelao, all'appuntamento, è arrivato un po' in ritardo. Lei non c'era, ha aspettato. A casa, non era rientrata. Così, si è presentato nella stazione dei carabinieri.

È un piccolo comando di zona. Il maresciallo si chiama Delvige Storoni, modi franchi e la faccia da contadino della Bassa. Allarga le braccia: «Abbiamo fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità. Il rapimento? No, non ci credo». E Poi: «Ma non credo nemmeno nella fuga romantica». Come mai? Un po' perchè Alessandra Storani «non sembra proprio il tipo», va d'accordo con il marito, ha una vita normale. E un po' perchè, a quest'ora, avrebbe almeno telefonato ai figli, per tranquillizzarli.

E, allora, l'ipotesi più azzardata diventa, per esclusione, la più accettabile: se n'è andata perchè era stanca. Stanca, dice chi la conosceva, della solita vita: i figli da accudire, il marito, i piatti da lavare... Era scontenta? Probabilmente. Figlia unica di gente benestante, solo una volta, anni fa, ha tentato di fare qualcosa fuori della famiglia. Per un po' si è occupata di moda. Ma è durato poco, perchè è nata Veronica, che ora ha diciannove anni, ed è tornata in casa. Ieri, tra gli ombrelloni del lido che la famiglia frequenta da anni, qualcuno diceva: «Alessandra è una persona normalissima. L'unica stranezza, è che quest'anno del piccolo Federico non si occupava molto. Era Veronica a curarsi del fratellino...». Forse, Alessandra Stagni non ne poteva davvero più.

Nella casa sul mare adesso c'è sempre qualcuno: a turno, Veronica e suo padre sorvegliano il telefono, a turno accompagnano Mirco in spiaggia. Gli hanno detto: «la mamma è partita per qualche giorno», e aspettano. Non c'è più molto da fare, dopo che è stata allertata persino l'Interpol. I carabinieri chiedono di poter lanciare un appello: «È bruna, alta, quando è scomparsa aveva un vestito verde e nero. Se la vedete, avvertiteci».